

X Incontro Mondiale delle Famiglie

Roma 22 - 26 giugno 2022



Accogliere la vita nascente, sempre

GianLuigi De Palo e AnnaChiara Gambini

Accogliere la vita nascente, sempre

Quando è nato il nostro quinto figlio avevamo l'arroganza di sapere già tutto. L'esperienza, ma anche la superbia di chi ha già vissuto 4 nascite, 4 svezzamenti, 4 inserimenti a scuola, 4 prime pedalate, 4 prime volte al mare... come se le cose capitassero due volte allo stesso modo.

Il nostro quinto figlio, Giorgio Maria, ci ha stupito e ci ha cambiato la vita un secondo dopo la sua nascita.

Perché lui non è solamente un figlio con la sindrome di Down, ma è stato per noi il terremoto delle nostre inutili certezze.

Sin dall'inizio è stato un pensiero dominante, la sensazione che provavamo da bambini andando a dormire il giorno dopo l'arrivo di Babbo Natale quando ci svegliavamo emozionati e felici perché era arrivato quel regalo inaspettato che non c'era scritto sulla letterina, ma che ci piaceva più degli altri. La fantasia della vita che supera i nostri schemi rigidi e ripetitivi.

E ci siamo sorpresi sin da subito a commuoverci di felicità per qualcosa che, forse, avrebbe dovuto preoccuparci.

Non capiamo bene cosa sia successo, ma per la nostra coppia quel giorno è stato senza dubbio uno dei momenti più belli. La complicità allo stato puro, quando ti guardi negli occhi e vedi una dolcezza che non credevi di avere perché ti senti amato nell'accoglienza di un figlio sorprendentemente diverso.

Questo nuovo figlio è la ciliegina sulla torta per la nostra famiglia. Perché è facile raccontare la bellezza della famiglia quando va tutto bene. Un po' più difficile quando la vita ti scombina tutti i piani. Quando ti immaginavi su due binari rettilinei e invece ti ritrovi sulle montagne russe. Adesso viene il bello. Adesso scopriremo chi siamo veramente.

Poche ore dopo la sua nascita, sentivamo nel cuore il desiderio di raccontare al mondo, ai nostri amici, ai nostri familiari che eravamo felici. Anna Chiara, ancora piena di morfina, voleva anticipare i messaggi di circostanza... non voleva sentire la commiserazione di chi non sa come comportarsi dinanzi la notizia della nascita di un figlio diverso da come ce lo si aspetta. E allora mi chiama e mi detta un post da pubblicare su Facebook. Poco prima avevamo letto l'Evangelium Gaudium dove Papa Francesco utilizza un termine: primerear, che vuol dire prendere l'iniziativa. Attaccare, essere chiesa in uscita, non aspettare, ma anticipare. Ecco questa era una bella occasione per anticipare i messaggi tristi e raccontare la nostra gioia.

Il messaggio era più o meno così:

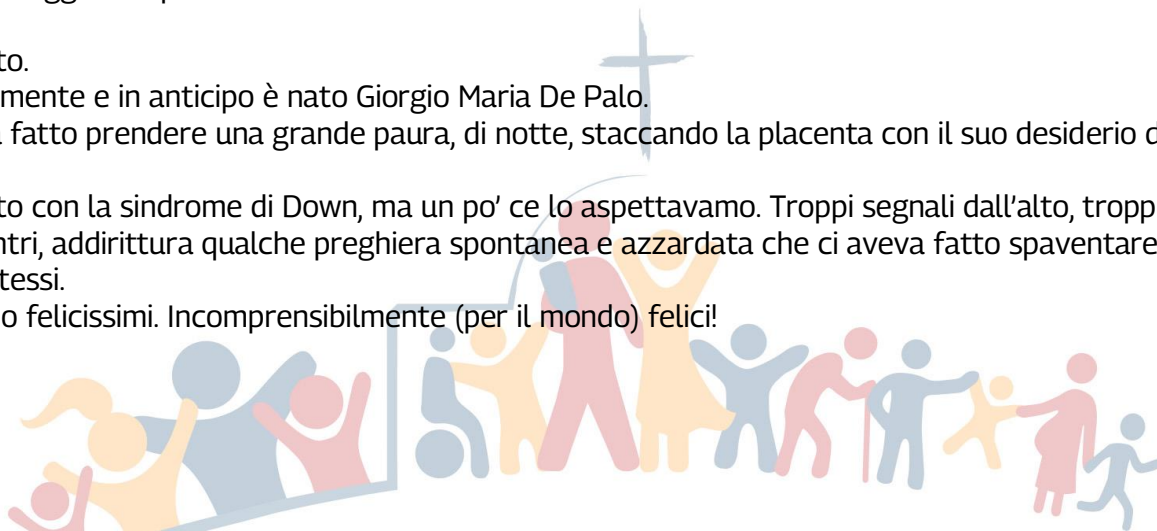
È nato.

Finalmente e in anticipo è nato Giorgio Maria De Palo.

Ci ha fatto prendere una grande paura, di notte, staccando la placenta con il suo desiderio di vita.

È nato con la sindrome di Down, ma un po' ce lo aspettavamo. Troppi segnali dall'alto, troppi incontri, addirittura qualche preghiera spontanea e azzardata che ci aveva fatto spaventare di noi stessi.

Siamo felicissimi. Incomprensibilmente (per il mondo) felici!





Pregate per noi, grazie di tutto e ringraziamo il Signore
Gigi e Anna Chiara
Ps: adesso un'Ave Maria al mese per noi

Pochi minuti dopo il post era diventato virale. Giornali cattolici, giornali laici, personaggi più o meno noti ci hanno subissato di messaggi.

E questo avvenimento ci ha fatto capire la grande differenza tra il mettersi in gioco e il mettersi in piazza. E soprattutto ci ha mostrato l'importanza anche in chiave missionaria dei social network. Da quel messaggio messo su Facebook ce ne sono arrivati tantissimi di mamme papà preoccupati e angosciati dopo aver fatto l'amniocentesi e per l'arrivo di un bimbo con la sindrome di Down. Mamme e papà che dopo aver visto una narrazione diversa hanno preso coraggio. E dopo quel messaggio, almeno 5 o 6 bambini con la sindrome di down sono venuti al mondo nonostante i messaggi terroristici che, alcuni (sì, solo alcuni, non tutti) medici propinano alle famiglie.

Chiaramente non è merito nostro, ma del messaggio di resurrezione che c'è in un bimbo che nasce e in una famiglia che accoglie.

Noi non siamo bravi.

Non siamo una famiglia modello.

Siamo semplicemente una delle tantissime famiglie che ha detto sì alla vita, non per una questione ideologica, non perché ce lo hanno detto in parrocchia, ma perché era bello. Non c'è niente da fare: è la bellezza che ci spinge a fare le cose. È per bellezza che siamo cristiani. È per bellezza che siamo sposati.

È per bellezza che abbiamo accolto Giorgio Maria. Perché la vita, ogni vita è degna intrinsecamente ed è oggettivamente più bella della morte.

Ecco questa è stata la nostra esperienza di difesa della vita. Un atto non eroico, ma ancestrale, naturale, l'occasione di toccare con mano l'istinto di sopravvivenza che dimora in ogni essere umano. Abbiamo conosciuto il pianto di un bambino che temevamo di perdere e quando abbiamo scoperto che il suo volto somigliava più alla trisomia che abitava le sue cellule che alle fattezze di noi genitori, abbiamo ricevuto il dono di non esserne "gelosi" per un motivo tutt'altro che alto ma semplicemente perché abbiamo sperimentato nella pericolosità della sua nascita in cui sia la mamma che il figlio hanno rischiato di non farcela anche solo per pochi minuti di ritardo nell'intervento dei medici, ecco in quell'esperienza traumatica abbiamo sperimentato che la paura della sua assenza sovrastava quella della sua diversità. Un padre e una madre passati incolumi attraverso questa esperienza hanno ricevuto un dono enorme. Hanno ricevuto la possibilità di spingere il tasto pausa della vita potendo assaporare lentamente doni che a volte passano veloci nelle nostre vite o peggio diamo per scontati. Abbiamo voluto raccontare questi fatti perché oggi Giorgio ha 4 anni, un carattere deciso e caparbio e soprattutto la sua presenza nella nostra famiglia è molto oltre ciò che avremmo osato sognare. Con lui ogni giorno sperimentiamo la fatica leggera di amarlo in modo incondizionato. La commozione di vederlo amato dai suoi fratelli e dai suoi amici, lo stupore di scoprirlo amato dal mondo molto più di quanto le nostre paure ci avrebbero lasciato immaginare. La abbiamo chiamata fatica leggera perché è vero la disabilità di nostro figlio è una delle sue caratteristiche. Lui non è la sindrome di down ma la sindrome di down è parte di lui. E noi, pur non avendo scelto ma solo accolto la sua sindrome viviamo ogni giorno l'inspiegabile legame con la sua unicità, quella unicità fatta di tutte le fattezze del suo essere e che quindi ci fa amare, in una assurda e inspiegabile maniera, anche la sua disabilità. È





questo legame che impasta l'unicità con la differenza che nasce la sottile leggerezza della fatica. Eppure la fatica resta, è lì che sfianca silenziosa, come in una eterna notte dell'ultimo dell'anno. La notte in cui rimanere svegli è leggero per l'euforia della festa, non vuol dire non sentire la stanchezza il giorno dopo. L'amore per un figlio speciale è così, l'amore appassionato del prodigarsi in cure, non mette a riparo il corpo dalla stanchezza fisica e questo tema va condiviso a chiare lettere nel testimoniare l'amore per la vita. Perché troppo spesso tendiamo a confondere i piani elaborando sensi di colpa di fronte al non farcela o vergogne di fronte al bisogno di chiedere aiuto. La fatica leggera di accogliere la vita nascente, è sempre un sì che non può prescindere dal sostegno della comunità, degli amici, delle persone che compongono le nostre relazioni o che comporranno attraverso nuove connessioni le relazioni del nostro futuro. Il sì attraverso cui si incarna ogni vita nascente è un sì fatto di innumerevoli sfaccettature, può trovare radici anche nelle pieghe più strane dell'esistenza umana, eppure il quel sì anche quando profondamente incarnato in una relazione sponsale aperta alla vita ha sempre bisogno di essere perseguito senza solitudine, senza sentirsi abbandonati o schiacciati. Il sì alla vita nascente deve trovare dimora in una fede incarnata nella fraternità di un mondo che non si pieghi al disinteresse egoistico delle responsabilità sociali. Un mondo che non si nasconda dietro l'esaltazione dei diritti privati, privando gli uomini e le donne del diritto di osare. Allo stesso tempo il sì alla vita nascente non è un sì eroico di chi conquista il trofeo della genitorialità, di chi pronuncia quel sì una volta per obbligo o devozione. Il sì alla vita nascente è l'esaltazione di una vita liberata dalla paura, dalla paura della sofferenza, dalla paura del dolore, del distacco, delle difficoltà economiche, della morte. Non è il fardello da sopportare, né da esibire. Non è la bandiera da mostrare fingendo sempre perfezione. E non è questo perché la vita nascente non è un solo sì.

Ma un sì che si ripete ogni giorno. Che ognuno esprime nella specificità del proprio percorso di vita, di fede, di vocazione coniugale. Un sì che assume sembianze sempre diverse nel percorso di vita di una famiglia. Il sì ad un abbraccio che apre alla vita, il sì ad un pianto che irrompe ogni notte, il sì di una coppia all'accoglienza nelle proprie differenze valorizzandole di fronte alle paure opposte su cui appoggiarsi vicendevolmente l'un l'altro, il sì ad una famiglia amica che si sente sola o giudicata, il sì ai sogni dei figli adolescenti che smaniano nella ricerca della via d'uscita dal bozzolo della crescita, il sì di un genitore adulto che sa di dover continuare a sognare anche per sé per poter soffiare vita sulle ali dei figli, il sì al considerarsi sempre figli limpidamente bisognosi di paternità. Il sì alla vita è godere pienamente della fede in Dio da cui attingere l'immensità di un figlio, ma anche godere a pieno di un figlio attraverso cui scoprire l'immensità di Dio. Il sì alla vita non è una risposta asettica priva di coscienza che stigmatizza le nostre vite, bensì l'occasione di non essere costretti da giudizi o pregiudizi a dover dire no a ciò che irrompe miracolosamente nella nostra esistenza, spalancando le porte alla tridimensionale forma della generatività.

CONFRONTA CON TESTO PRONUNCIATO

